

«Forse il tempo tiene lì la poesia». Su Jucci di Franco Buffoni.

Di Danilo Mandolini

In anni - questi che stiamo vivendo - in cui si assiste alla quotidiana celebrazione della logica dell'“esserci prima di tutto” (logica che è strettamente imparentata con quella che impazza e che diremmo del “profitto prima di tutto”), *Jucci* (Mondadori, Milano, 2014), uno tra i più recenti lavori in versi di Franco Buffoni, ha l'indubbio pregio di recuperare, a partire dai contenuti, quel filo con il passato che tanta poesia di oggi - più propriamente: tanto palesarsi della poesia di oggi - pare aver smarrito.

Una digressione a supporto dell'esternazione testé prodotta è, a questo punto, evidentemente necessaria.

Suggerirei di soffermarci su di un fenomeno in costante espansione e cioè sui molti eventi (rassegne o festival che propongono reading, slam e performance varie) che affollano la bella stagione italiana e che sembrano avere proprio la poesia come protagonista. Ecco: secondo chi scrive queste poche righe, al centro di molte delle “proposte poetiche” che affollano le nostre estati - e le altre, più o meno calde e belle, stagioni nostrane - ci sono i poeti (a volte solo presunti tali) piuttosto che la poesia. Ciò che è stato appena affermato potrebbe apparire come una contraddizione in termini, certo, o, peggio, come una provocazione che prelude ad una questione, come si suol dire, di lana caprina. È un dato di fatto (certamente anche un “effetto collaterale” di un insieme di dinamiche più complesso) - e proprio su questo varrebbe comunque la pena di riflettere - che nei tanti “spettacoli poetici” organizzati in lungo e in largo per l'italico stivale lo spazio - potenzialmente prezioso e irrinunciabile - riservato alla poesia degli autori scomparsi è, quando c'è, spesso pressoché nullo. È così: il “movimento poetico” che annovera tra i “soci fondatori” letterati la cui grandezza non è da alcuno, nel mondo intero, messa in discussione e i cui nomi non possiamo permetterci, qui, anche solo di menzionare per ragioni di spazio, pare sempre più manifestarsi nel radicamento dell'esprimersi nello “spazio sospeso” dell'avvenimento pubblico, della presenza in ciò che è soprattutto visibile e, in altri termini, immediatamente spendibile, in ciò che è anzitutto, appunto e purtroppo (perché distante anni luce da quel dialogo intimo e sussurrato con se stessi che è l'“innesco” della poesia), quello che potremmo chiamare come il tempo “ultra-presente” dello *show*. Il pericolo che questo contesto nasconde è che, in virtù della legittima aspirazione ad una maggiore diffusione dell'arte poetica, si finisca per assoggettare questa alle dinamiche proprie ed esclusive del mondo dello spettacolo e, conseguentemente, a non saper più distinguere tra bisogno di poesia e bisogno di qualche cosa che è sicuramente altro. Il rischio è che si arrivi a snaturare le istanze proprie dell'“urgenza” della poesia; l'azzardo - perché di azzardo si potrebbe alla lunga trattare - è che si giunga a configurare la poesia come circostanza di comunicazione consumabile in particolar modo nel tempo presente, in un tempo che definiremmo bastardo e che - come accade per molte merci di successo o prodotti di cassetta del cosiddetto show-business - vive e si esaurisce, dimenticando di esigere sia il futuro che il passato, nell'atto dell'uso o della rappresentazione.

Ma torniamo - prima che la divagazione appena formulata (e che necessiterebbe di maggiore spazio per essere approfondita) diventi una vera e propria escursione fuori tema - alla poesia di Franco Buffoni e al suo, meglio, alla sua *Jucci*.

L'opera che ha per titolo il particolare nome della ragazza amata in gioventù dall'autore è già stata presentata, in altre occasioni, come un canzoniere e, anche, come un esempio più che riuscito di romanzo in versi. Afferma bene il breve testo riportato nel primo risvolto di copertina e che parla di questo lavoro come di «un romanzo che, insieme, potrebbe essere definito romanzo di formazione, romanzo romantico, romanzo del rimpianto.». Sì! I versi di *Jucci* raccontano una storia precisa, una storia che, diremmo, si sviluppa, appunto, attraverso una vera e propria trama. L'amore, platonico e possibile al contempo, gioioso e tormentato - perché maturato contestualmente alle prime pulsioni di una condizione omosessuale vissuta con sofferenza dallo scrittore in anni e in ambiti che la censuravano («...*Ti saprei dare tanto amore semplice, / Invece del consueto complice armistizio:...*», *Anatomia in cera*, pag. 44) - e, come lo definisce lo stesso Buffoni, stilizzato per una donna sensibile e colta e più matura dell'allora giovane poeta, è senza dubbio il protagonista centrale dell'ultimo specchio mondadoriano del nostro. Va altresì sottolineato che la storia attorno alla quale prende corpo il volume vive straordinariamente - perché comunque ancorata alla

dimensione di un quotidiano che fonda le proprie radici in una realtà che definiremmo “davvero reale” e per questo senza tempo (si veda, a questo proposito, i testi delle pagine 43 e 45, *In tangenziale* e *Rimasto senza l'inverno*, dove si tratta del problema della ricerca del lavoro) - del e nel racconto di minime occasioni e piccoli accadimenti che portano, insieme alle molte raffigurazioni dei luoghi della terra lombarda (che è poi la stessa, dalle Alpi al lago Maggiore, che fa da sfondo a *Il profilo del rosa* [1]) e a versi sempre tesi ed alti anche quando più appassionati, al tragico epilogo rappresentato dalla durissima malattia e dalla successiva scomparsa di Jucci (vissuta dal poeta, questa perdita, quasi fosse un sacrificio “organizzato” dalla donna per salvarlo: «*Perché la tua morte non mi ha insegnato a vivere / Mi ha solo permesso di continuare a vivere. / Senza la tua morte / Sarei già morto / Invece sono vivo e lo scrivo. / Sei morta per costringermi / Al referto in carta velina, / Per mandarmi in tempo alla tac / E farmi operare / Prima.*», *Dall'altro mondo*, pag. 95).

Il lettore attento, però, non durerà fatica a scoprire che la vera, e in alcuni frangenti dirompente, forza del libro di cui si sta qui dissertando è determinata dal fatto che il testo in questione è, soprattutto, un sorprendente esempio di romanzo in versi del ricordo e del ricordare. Se si affrontano le liriche di questo volume avendo cura di rammentare l'indicazione appena fornita ci si accorgerà, infatti, che ogni singolo componimento di quest'opera si attiva per ricercare e riprodurre, in ogni caso attualizzandoli alle percezioni di oggi, lo sguardo e il sentire del tempo trascorso dall'autore con Jucci, negli anni di un passato ancora vivo e vivido nella mente (Buffoni stesso dichiara, nella nota autografa di chiusura: «*...mi trovo a rivivere giorno per giorno quel decennio, ma nella prospettiva esplicita dell'indignazione, dello sgomento e della pietà.*»). Diremmo certamente meglio se affermassimo che ogni specifica poesia di Jucci scava come un solco profondissimo - che diviene, poi, canyon dal fondo irraggiungibile ad occhio nudo - proprio con l'intento di riscoprire e rivivere nel tempo di oggi tutte le sfumature di un sentimento lontano e, ancora, sia doloroso che felice (attingendo di nuovo dalle annotazioni conclusive dell'autore, comprendiamo di quale grande felicità si stia parlando: «*...con lei studiai le lingue e le letterature, con lei divenni poeta e traduttore.*»). E gli esiti di questo minuzioso e sistematico percorso di ricerca in versi negli anfratti della memoria e del tempo che scorre, di questo vero e proprio esperimento della rievocazione che esalta tutto il desiderio di non smarrire neanche un istante della vita vissuta assieme a Jucci, sono a dir poco singolari. Pare, infatti, di poter arrivare ad udire come un coro di singole risonanze che, con il progressivo volgere delle pagine, si tramuta in un'unica e formidabile eco in grado di ritornarci, nell'“ampiezza” tutto sommato limitata della lettura di un libro di poesie e insieme alla forza delle visioni e dei dialoghi di allora («Non è forse il tempo una morena / Capace di attrarre altrove i luoghi, / Di spostarli?» sostiene Jucci in *Una donna in grembiule nero*, pag. 103), tutta la distanza e l'assenza di un rapporto umano (amore o altro, adesso non importa) che il molto spazio dal tempo percorso - che in qualche modo sembra infine annullarsi - ha sedimentato in una mancanza ora impossibile da sopportare e dire senza l'aiuto della poesia.

È soltanto acquisendo la consapevolezza dell'esistenza dello “scarto” appena evidenziato che l'appassionato di poesia potrà godere appieno, incontrando Jucci, della certezza di trovarsi di fronte ad un'opera in versi davvero potente.

E la potenza in questione è, forse, la potenza stessa della poesia.

«*Forse il tempo tiene lì la poesia.*» dice il verso di chiusura di uno dei primi testi del volume (*Solo licheni e tundra*, pag. 15)... A questo pare rispondere, in prossimità dell'epilogo e nel corsivo che l'autore sceglie per evidenziare la voce e le parole di Jucci: «*Ho provato a pensarti dal futuro / Da quando e dove / Ferma nel tempo io / Ti vedrò salire / Sempre più vicino / All'età mia. / Giusto un attimo prima fermerò il pensiero / Per festeggiare il nostro compleanno alla pari / Col mio safari nella tua sorpresa.*» (*Come un eternit*, pag. 93).

A leggere bene, dunque, sembra essere la poesia che tiene lì il tempo, che riesce in qualche modo a governarlo, a dislocarlo, come magicamente ad abrogarlo, ad unirlo. È forse la poesia - più di ogni altra forma di espressione artistica - ad esigere ancora, oggi, il nostro futuro ed il nostro passato; il futuro ed il passato di chi scrive e di chi legge.

[1] *Il profilo del rosa* (Mondadori, Milano, 2000)



La scelta dei testi di **Franco Buffoni** che segue è tratta da *Jucci* (Mondadori, Milano, 2014) ed è stata curata da **Danilo Mandolini**.

Da Jucci

Da I. DIETRO UN MURETTO

Dietro un muretto

In una poesia dei sedicianni
Scrivendo come se io e il mio ipotetico lettore
Fossimo etero, sillabavo:
"Dietro un muretto, due invertiti smaniano".
Poi - e già ti conoscevo - da proustiano
Divenni gidiano
E scrissi "Culo"
Pubblicata trent'anni dopo senza titolo
- Ancora mi seccava -
Nel *Profilo del Rosa*:
"Il mio vero nome è così conosciuto
In Lombardia lo si sente dire
Ad ogni fermata di scuola
Talvolta tronco con la u francese
Nelle fonderie,
Comunque sempre a designare me
E tutti quelli che hanno la faccia così
E se lo sentono dire, da principio
Senza ben capire
Forse perché più gentili
O per quel primo bottone allacciato sottogola,
E poi per sempre
Pallone o non pallone
Con o senza le donne da portare
Ed è assolutamente sempre vero,
Lo si ha scritto in faccia
E nell'amore dentro il bosco
E al finestrino dello scalo".
Questo per dire che
Consapevole lo ero,
In un clima che cercava ragioni
Alla mia "malattia".

Solo dopo la tua morte imparai
Che non ci sono ragioni,
Non si nasce né si diventa:
Si è. Con la verità infilata dentro
Come un orecchino.

Da II. SOLO LICHENI E TUNDRA

Solo licheni e tundra

Tu intervenisti lì
All'imbocco della valletta
Dove ad un tratto muta la vegetazione:
Solo licheni e tundra
Per qualche ettaro,
Forse la lingua di ghiaccio profonda
Che formò il lago
Lì sotto non si è sciolta,
Resiste tra i detriti coi resti dei mammut.
Forse il tempo tiene lì la poesia.

Tu legno e io

Come una preghiera per non violenti giorni
Dal lago si estendeva ai colli circostanti,
Sommergeva persino i già bisbigli
Emessi dai risvegli,
Era il cielo con due nuvole
L'emissione della voce
E a forma di labbra la pronuncia:
Tu legno e io poliuretano espanso.
Quando si dice i materiali antichi
Destinati a durare
E quelli innovativi...
Cercavamo il sesso della morte
Nelle pitture alpine. È maschio è maschio
Ricordo che scoprivo.

Da IV. LE MANICHE DISTANTI

Le maniche distanti

A trascinarsi con l'anziana notte
Verso il primo chiaro sul Ticino
Non sono oggi come allora due figure
Legate. Le maniche distanti
Ciondolanti raccontano lo iato che c'è stato,
Il fiato perso nelle spiegazioni di una notte
A dilaniare l'esserino terzo,
L'entità.
E chi avesse assistito stamattina
Al mio saluto a te prima del viaggio
Avrebbe creduto all'illusione tua
Di labbra e mento rivolti al sole-nebbia.
Col mio rifiuto tutto chiuso dentro.

Anatomia in cera

Massì, massì, sono convinto anch'io
Che se non fossi la strega lesbica che sono,
Qui dove un tempo gorgogliavano balene
E oggi cerco le conchiglie fossili,
Sigillandoti le orecchie col mio silenzio bianco
Ti saprei dare tanto amore semplice,
Invece del consueto complice armistizio:
Con potenziamento della muscolatura
E maggior turgore delle vene.
Per diventare il mio scorticato in bronzo?
No, il tuo spellato in legno, anatomia in cera.

Da V. COLLINE DI TULLE NERO

All'ancora da ieri

Le scarpe si sono stancate di portarla
In giro a tutti costi, i tacchi
Perforano l'asfalto...
Le piaceva l'odore di lago di laguna
Di erba tagliata di fieno
Il profumo di miele del fieno
Quando "farà temporale da qualche parte
Qui non lo fa mai".
All'ancora da ieri invece per gli eventi
Da lei ormai io posso avere
Solo lati di piccole
Parole fiere.

Il capriolo sulla neve

Dal capriolo morto sulla neve
Scendevano tre zampe abbandonate
Mentre mirava verso l'alto il muso
Simmetrico alla zampa ripiegata.
Dal tuo male intabarrato nel lenzuolo
Brandelli di supplizio verso dove
La pelle cicatrizza.
Poi come un fungo all'improvviso
Svergato viscido dal ventre del castagno,
La tua nudità post mortem
Dal monatto sollevata.

Da VII. COME UN ETERNIT

La lunga nota medievale

Ma voglio quegli anni o gli anni nuovi,
Mi sorprende a chiedermi: un
Tuffo nell'ignoto o la strategia del noto?
Da capo rivivendo quel nostro decennio
Con la testa di oggi,
O ritrovandomelo intatto da stordire?
Si ripresenta la fuga dal padre
Perdutosi nel nulla verso oriente
Dopo che conventi e osterie
Bordelli e sacrestie
Mi ebbero accolto e scacciato
Nutrito e denunciato.
Poi apparisti tu, Jucci, e io...
Fammi almeno risentire
La tua lunga nota medievale,
Con quella in mente
Voglio trasmigrare.

Poi che non ci sono il giorno e la notte

*Poi che non ci sono il giorno e la notte
Ma i pianeti e le orbite,
Non ci sono neppure le tue vecchie bugie
Consigliate dalla notte,
E posso pensare libera a quando ti accendevi
Per una scoperta
Marsilio da Padova o Lorenzo Valla...
Vederti crescere, sentirti trasalire.*

Non che a me piacesse
Quel tuo compiacimento alla mia crescita.
Mi sentivo un animale nel serraglio,
Prevedevi ogni futura mossa,
Ne intuivi la portata favorendola.

*L'anima si curva per via del selciato
O della volta celeste.
Meglio la seconda, non credi?*

*Per il perfetto compimento della tua
Vita-in morte da me data?*

*No, non da te data,
Da me scelta una notte
Sognando cavalli morti..
Mi sarei dovuta sposare di lì a poco
Quando conobbi te al primo incontro
Mi parlavi di von Aschenbach..
Fosti la cosa bella, malgrado tutto
Non sei riuscito a diventare
L'immagine di cera di te stesso.
Qualcosa in fondo ti è rimasto
Di allora. E io a quel qualcosa mi aggrappo
Anche ora. Anche ora mi dà vita.*

*Alla fine non è stato difficile
Avviare l'eternità: mi è bastato
Sentirmi
Una cosa sola con il vuoto...*

*Vento, vento, taci, smettila di sfiorarlo
È tutto mio e dorme,
In pace devi lasciarlo.*

*Il vento ti farà ammalare
Vuole la tua trachea e i tuoi bronchi.
Continuerà a provarci ed alla fine
Vincerà lui.*

FRANCO BUFFONI

È nato a Gallarate nel 1948. Vive a Roma.

Saggista (*L'ipotesi di Malin*, Marcos y Marcos, 2007) e traduttore (*Poeti romantici inglesi*, Mondadori, 2005), ha insegnato per trent'anni letteratura inglese e letterature comparate.

Nel 1989 ha fondato e tuttora dirige "Testo a fronte".

Tra i suoi libri di narrativa: *Più luce, padre* (Sossella, 2006), *Zamel* (Marco y Marcos, 2009), *Il servo di Byron* (Fazi, 2012) e *La casa di via Palestro* (Marcos y Marcos, 2014).

Il suo esordio in poesia risale al 1978 ed avvenne, con presentazione di Giovanni Raboni, su "Paragone".

Sono seguiti: *Nell'acqua degli occhi* (Guanda, 1979), *I tre desideri* (San Marco dei Giustiniani, 1984), *Quaranta a quindici* (Crocetti, 1987), *Scuola di Atene* (L'Arzanà, 1991), *Suora carmelitana* (Guanda, 1997), *Il profilo del Rosa* (Mondadori, 2000), *Guerra* (Mondadori, 2005), *Noi e loro* (Donzelli, 2008), *Roma* (Guanda, 2009), *Jucci* (Mondadori, 2014) e il recentissimo *O Germania* (Interlinea, 2015)

Il suo lavoro in versi è stato raccolto in *Poesie 1975-2012* (Mondadori, 2012).

www.francobuffoni.it